
La Matematica nella Società e nella Cultura

RIVISTA DELL'UNIONE MATEMATICA ITALIANA

MARIA GIUSEPPINA BARTOLINI BUSSI

Intervista con la Prof. Anna Maria Ajello Presidente dell'INVALSI

La Matematica nella Società e nella Cultura. Rivista dell'Unione Matematica Italiana, Serie 1, Vol. 8 (2015), n.1, p. 33–42.

Unione Matematica Italiana

http://www.bdim.eu/item?id=RIUMI_2015_1_8_1_33_0

L'utilizzo e la stampa di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali. Tutte le copie di questo documento devono riportare questo avvertimento.

*Articolo digitalizzato nel quadro del programma
bdim (Biblioteca Digitale Italiana di Matematica)
SIMAI & UMI*

<http://www.bdim.eu/>

La Matematica nella Società e nella Cultura. Rivista dell'Unione Matematica Italiana, Unione Matematica Italiana, 2015.

Intervista con la Prof. Anna Maria Ajello Presidente dell'INVALSI

A cura di MARIA G. BARTOLINI BUSSI

L'Unione Matematica Italiana mi ha proposto di realizzare questa intervista con la prof. Anna Maria Ajello, Presidente dell'INVALSI, l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione. L'Unione Matematica Italiana (e la sua Commissione Italiana per L'Insegnamento della Matematica) partecipano da anni con impegno al dibattito sul curricolo di matematica a tutti i livelli scolari e hanno realizzato proposte di curricoli che hanno influenzato anche la stesura delle recenti Indicazioni. Appartengono quindi alla noosfera, intesa come il luogo dei dibattiti di idee significative sull'insegnamento, le finalità della scuola, gli scopi della formazione, le attese della società per quanto attiene scuola e cultura. Sono oggetti di questo dibattito sia le Indicazioni nazionali che le modalità di valutazione del sistema educativo di formazione e di istruzione.

Tutti gli anni, nel mese di maggio, il dibattito sulla valutazione fa la sua comparsa, con toni molto accesi, sui media e nelle piazze, nella forma di prese di posizione anche molto dure contro le cosiddette prove INVALSI. Questa intervista mira a ricostruire, per i lettori della nostra rivista, il senso delle prove, i loro limiti, i possibili miglioramenti, i modi per riportare il dibattito a un clima sereno e meno ideologizzato. In altre parole, vuole aprire un dibattito culturale, scientifico e non polemico sui temi della valutazione, dibattito che l'UMI è in varie forme e modi disponibile ad ospitare e promuovere.

La prof. Ajello ha risposto alle domande con la collaborazione del dott. Roberto Ricci, dirigente INVALSI.

Vuole ricostruire brevemente il ruolo dell'INVALSI dalla sua fondazione e gli sviluppi più significativi dell'Istituto in questi ultimi anni?

Roberto Ricci. Il ruolo di INVALSI è profondamente mutato nel tempo, passando da compiti eminentemente di ricerca e sperimentazione su piccola scala a quella di istituto che, oltre alle tipiche finalità di ricerca in campo dell'*educational assessment*, ha assunto il compito di misurare il livello di apprendimento in alcuni ambiti di competenza (al momento la comprensione della lettura e la matematica) in alcuni gradi scolastici e nel prossimo futuro quello di coordinare il costituendo Sistema nazionale di valutazione. Inoltre, in questi ultimi anni l'istituto ha inteso sempre di più, e molto dovrà essere ancora fatto, il proprio ruolo come servizio per la scuola, con l'obiettivo di mettere a disposizione del sistema scolastico informazioni affidabili, solide e comparabili, strumenti fondamentali per garantire un'azione educativa e formativa efficace.

Quale è, o dovrebbe essere, l'obiettivo e il significato culturale delle prove INVALSI? Quali sono i limiti delle prove?

Anna Maria Ajello. Le prove rappresentano lo strumento mediante il quale il sistema scolastico raccoglie evidenze su larga scala e consente informazioni sul rendimento scolastico degli alunni complessivamente considerati. È un obiettivo importante perché vuol dire consentire giudizi sul funzionamento del sistema basati su dati raccolti mediante strumenti noti. Ciò non vuol dire che siano i migliori possibili, perché come qualsiasi strumento sono perfettibili, ma soltanto che è possibile discutere proprio perché costituiscono un riferimento comune. Nel nostro Paese promuovere l'attitudine a confrontare le opinioni diverse muovendo da dati espliciti e noti significa contribuire a un mutamento culturale non piccolo, data invece la scarsa abitudine alla raccolta delle evidenze.

Per quanto riguarda i limiti delle prove, si riconducono al fatto che testano aspetti specifici e non riguardano ciò che si insegna complessivamente, ma questo non rientra negli obiettivi delle prove stesse,

né potrebbe rientrarvi, proprio perché la finalità principale è la valutazione del sistema e non delle specifiche classi. Un altro limite potrebbe essere quello di riferirsi ad aspetti di sole due discipline e non di altri insegnamenti, ma questo è proprio ciò che sottolinea la loro funzione valutativa del sistema e non delle scuole o delle classi.

Purtroppo molte critiche rivolte alle prove muovono dalle finalità esogene, per così dire, attribuite alle prove stesse, come per esempio il fatto che mediante queste prove si possano valutare gli insegnanti, per cui sugli estensori delle prove ricadono rilievi non pertinenti.

Un ultimo aspetto infine riguarda la difesa molto strenua delle prove che è stata fatta nel corso degli anni, poiché la costruzione di una cultura della valutazione in Italia è passata per le forche caudine di critiche di tutti i tipi. A dieci anni di proposta di prove possiamo ora abbassare i ponti levatoi per così dire ed essere più aperti. Il 5 Dicembre 2014 l'INVALSI ha fatto un convegno volto proprio a presentare i cambiamenti nella costruzione delle prove e a documentare quanto l'INVALSI per primo ha imparato in tutti questi anni. È anche questa un'acquisizione culturale notevole.

È uscita la ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli (La valutazione della scuola. A che cosa serve e perché è necessaria in Italia). Nella ricerca si affrontano alcuni temi cruciali, come, ad esempio, la necessità della valutazione per fare diagnosi precise dei punti di forza e di debolezza del sistema scolastico e delle singole scuole; le ragioni dell'ostilità alla valutazione della maggioranza degli insegnanti; alcune possibili soluzioni. Quali sono le sue opinioni al riguardo?

Anna Maria Ajello. Trovo estremamente importante e utile la ricerca della Fondazione Agnelli perché come sempre nei lavori di quell'Istituto si mettono in luce con accuratezza aspetti specifici del nostro sistema scolastico. Per quanto riguarda la valutazione delle scuole, in questa direzione va il Sistema Nazionale di Valutazione che è stato avviato di recente e certamente sarà una buona occasione per identificare i punti critici e i punti positivi e avviare processi di miglioramento. Si manifesterà perciò un'accezione più complessa di

valutazione, articolata su diverse dimensioni, realizzata con il concorso di prospettive diverse dei docenti e dirigenti di una scuola da un lato e di team di valutatori dall'altra. Se queste attività si realizzeranno così come sono previste dal decreto 80/2013, riusciremo a innescare davvero un processo positivo complesso. L'ostacolo maggiore che intravedo è l'adozione di un atteggiamento di adempimento che depone sostanzialmente la possibilità di usare la valutazione come leva per indurre cambiamenti positivi. Purtroppo in Italia il rischio di adozione di simili comportamenti è piuttosto alto e ci vuole perciò la massima cura nel non diffondere l'immagine di una valutazione che mette in gerarchia scuole, dirigenti e insegnanti, perché questo rappresenterebbe davvero un fallimento collettivo. Le ragioni di ostilità degli insegnanti risiedono proprio in questo timore e per questo è opportuno che si ponga attenzione alla costruzione di un consenso consapevole da parte loro.

Vari insegnanti sono ostili alle prove perché, se ben costruite, evidenziano temi delle Indicazioni su cui il loro insegnamento può essere criticato. Rifiutare la critica è un atteggiamento molto Italiano (comune ad altri paesi occidentali), mentre in estremo oriente c'è un atteggiamento opposto: "Criticami perché attraverso le critiche posso migliorare". Cosa vorrebbe dire agli insegnanti e ai dirigenti per diffondere un atteggiamento di fiducia nei confronti del sistema di valutazione, evitando il timore che ci possano essere sanzioni nei confronti di insegnanti o dirigenti che non si dimostrano all'altezza? Pensa che se il MIUR facesse pubblicamente la scelta di adottare strategie compensative, cioè mettere sotto osservazione (con risorse aggiuntive) le scuole o le zone più a rischio si potrebbe sviluppare un atteggiamento più favorevole?

Anna Maria Ajello. Vorrei dire in primo luogo che non sono d'accordo sul fatto che gli insegnanti temono che le prove possano mettere in luce carenze del loro insegnamento rispetto alle prescrizioni delle Indicazioni Nazionali. Gli insegnanti sono sulla difensiva, come staremmo tutti noi nelle loro condizioni, perché ciclicamente si afferma che mediante queste prove si possa valutare il loro lavoro. Se invece si

sottolineasse la funzione eminentemente informativa che l'esito delle prove riveste, anche nell'indicare le soglie di accettabilità rispetto a contenuti/abilità nel rendimento degli studenti, potremmo conquistare gli insegnanti che al momento appaiono più riottosi ad aprirsi al confronto e alla riflessione, magari con i colleghi più prossimi, al fine di cambiare strategie e tecniche didattiche e perseguire gli obiettivi più efficacemente. Proprio perché le prove informano complessivamente il sistema, paradossalmente chi dovrebbe avere più timore, per così dire, dovrebbe essere proprio il MIUR che, informato di alcuni scarsi rendimenti dovrebbe predisporre interventi compensativi. Da questo punto di vista tuttavia, si deve aggiungere che tali interventi sono già in atto e direi soprattutto per mezzo dei fondi europei che consentono a reti di scuole che operano in zone con particolari difficoltà di disporre di risorse suppletive volte a fronteggiare le gravi carenze dei loro studenti. Vorrei ribadire pertanto che va costantemente sottolineata la funzione informativa (e non quella di occhio di controllo) che la valutazione deve rivestire per il nostro sistema scolastico e per gli insegnanti.

È ben noto che il sistema di valutazione ha una retroazione sull'insegnamento. "Se mi dici come mi valuterai, cercherò di essere preparato". Questo fenomeno è stato osservato, non solo in Italia. Alcuni pensano in questo modo si sia promosso e si promuova un "teaching to test". Altri pensano che si sia promossa e si promuova una evoluzione (forse positiva) verso scelte metodologico-didattiche coerenti con le Indicazioni. Qual è la sua opinione al riguardo?

Anna Maria Ajello. Come è stato ben detto, il teaching to test è un fenomeno internazionale che ha avuto effetti anche gravi negli USA dove il rischio di chiusura delle scuole ha indotto gli insegnanti a queste procedure. Ma questo vuol dire proprio ridurre la valutazione ad una sorta di ispezione e vanificarne la possibilità di essere uno strumento per indurre miglioramento. Se negli Stati in cui sono state chiuse delle scuole si volesse promuovere una concezione diversa della valutazione, per quanti anni si dovrebbe scalfire l'idea di valutazione che quelle

chiusure hanno prodotto? Credo che dovremmo porre attenzione al fatto che diffondere una concezione di valutazione come strumento di miglioramento significa lavorare costantemente e nella stessa direzione da parte di coloro che intervengono su questi temi affinché si interiorizzi questa concezione.

Costruire prove che siano agganciate alle Indicazioni nazionali tuttavia vuol dire anche spingere affinché gli insegnanti cambino il loro tradizionale modo di insegnare, vale a dire più attento alla trasmissione di nozioni e meno sensibile alla promozione di modi attivi di acquisire competenze. Bisogna però chiedersi quanto è difficile per un insegnante effettuare questo cambiamento perché tutti noi abbiamo una diversa esperienza di studenti, che hanno cioè imparato e ripetuto nozioni, anche quando erano ben comprese.

Quali sono i modelli di cui dispongono gli insegnanti per effettuare tale cambiamento? Non basta leggere di un diverso insegnare, spesso è necessario fare diretta esperienza come persone che imparano e in tal senso si apre una questione che ci porterebbe fuori tema rispetto alla domanda, ma che mi limito a segnalare che è quella della formazione/aggiornamento degli insegnanti e soprattutto dei modi con cui si realizza.

Prendiamo come base le Indicazioni nazionali. Sembra ovvio che le prove INVALSI debbano essere armoniosamente allineate con le Indicazioni (per quanto possibile, dato che il raggiungimento di alcuni traguardi non è misurabile con questo tipo di prove). Ritiene che allo stato attuale questo allineamento sia ben riuscito, che sia migliorabile e come?

Anna Maria Ajello. Credo che le prove INVALSI attuali mirino al raccordo con le Indicazioni Nazionali ed è stato fatto proprio un aggancio sistematico tra i diversi item e le affermazioni presenti in quelle Indicazioni.

L'allineamento è più riuscito per alcune prove anche in ragione delle diversità disciplinari, ma questo è un processo in corso che è iniziato da poco; potremo dire tra qualche anno, se le Indicazioni non cambiano, se siamo arrivati a un allineamento pienamente soddisfacente.

Pensa che si possa migliorare la sinergia tra INVALSI, MIUR, società scientifiche come l'UMI e la sua commissione CIIM per diffondere un'immagine scientificamente documentata e convincente (anche attraverso il confronto con altri paesi) delle prove INVALSI? Come poter incidere sui media che, a parte pochissime eccezioni, sembrano cavalcare la protesta, senza alimentare un dibattito scientifico? Ha idee in proposito?

Anna Maria Ajello. Sono sicura che un'apertura al contributo di società scientifiche e interlocutori esperti sia una strada da perseguire; costruire questo tipo di relazioni è necessario proprio per alimentare quel legame di fiducia di cui l'INVALSI ha bisogno. D'altra parte, si tratta di cogliere la specificità del lavoro di costruzione di prove, che richiede non soltanto buone idee e valide esperienze didattiche, ma anche la paziente realizzazione di un processo per il quale una prova che può sembrare buona ed efficace in alcune classi rivela invece la fallacia di alcuni item nella sperimentazione in gruppi più ampi. In altre parole, il processo di realizzazione di una buona prova è una particolare attività professionale che può a prima vista non essere riconosciuta (o peggio, banalizzata) da chi non ha familiarità con questi aspetti. Ciò non vuol dire escludere il contributo di altri professionisti rispetto a quelli che normalmente collaborano con l'INVALSI, ma evidenziare il particolare impegno che la messa a punto definitiva di una prova può richiedere e quindi dichiarare sin dall'inizio l'impresa che tale collaborazione richiede. In ogni caso ribadisco l'interesse dell'INVALSI a questi ulteriori contributi. Per quanto riguarda i media, essi risentono del clima generale, per cui è importante concorrere al cambiamento della percezione delle prove, ma è vero anche che fa più notizia il rifiuto di una scuola che l'adesione del 98% alla realizzazione delle prove INVALSI, così come avviene regolarmente quando vengono proposte. Abbiamo tuttavia necessità di un piano di comunicazione appositamente rivolto ai media perché certo l'approssimazione su questi temi non aiuta lo sviluppo di un dibattito scientificamente fondato, anche se necessariamente con caratteri divulgativi.

Pensa che si possa diminuire la distanza tra INVALSI da una parte e insegnanti, studenti e famiglie dall'altra? Ha qualche idea in proposito?

Anna Maria Ajello. Si tratta di promuovere processi diversi che hanno in comune la conoscenza più approfondita delle attività di ricerca che l'INVALSI conduce. Abbiamo svolto un convegno nel 2014 in cui è stato evidenziato il cammino realizzato dall'Istituto nella costruzione delle prove da quelle iniziali, che avevano particolari caratteristiche a quelle più recenti che sono il risultato dell'apprendimento realizzato dall'INVALSI proprio mediante la sperimentazione di questi anni. Credo che i nostri destinatari principali siano tuttavia gli insegnanti che sono coloro che filtrano con studenti e genitori l'immagine dell'INVALSI; vanno conquistati perciò alla concezione informativa della valutazione. Per far questo è importante che l'INVALSI si metta in una posizione di ascolto che vuol dire organizzare incontri non soltanto per spiegare le prove ma anche per ascoltare le richieste, talora implicite, che gli insegnanti rivolgono a coloro che si occupano di valutazione e agli esperti INVALSI in particolare.

Ho ancora alcune domande più tecniche da porle.

Qual è la sua posizione nei confronti delle perplessità sollevate da alcuni in relazione all'inserimento della prova INVALSI stessa nell'esame di Stato del terzo anno della scuola secondaria di primo grado? So che è una decisione del legislatore, ma mi piacerebbe conoscere la sua opinione in merito.

Anna Maria Ajello. Indubbiamente il peso dei risultati della prova INVALSI nella valutazione del terzo anno è oggetto di molte perplessità, ma io invito a distinguere la prova in sé (il modo in cui è costruita, il contenuto, le caratteristiche) dal fatto se sia o no giustificato che ci sia una prova che rappresenti un obbligo per così dire di conoscenza. Faccio un esempio per spiegarmi meglio.

Se si trattasse di un corso di laurea per medici, non avremmo dubbi che la conoscenza dell'anatomia del corpo umano sia una conoscenza fondamentale e irrinunciabile; avremmo bisogno quindi di verificarne il possesso e nessuno credo potrebbe tollerare una conoscenza approssimativa. Se pensiamo alle competenze di cittadinanza, ritengo che la capacità di leggere e comprendere un quotidiano, almeno nella parte di cronaca, sia una competenza fondamentale per esercitare i propri diritti di cittadinanza. Se si verificasse una simile competenza mediante prove nazionali, penso che nessuno potrebbe dire che sia un'operazione indebita, ma anzi dovremmo convenire che è necessario che tutti gli studenti debbano raggiungere questa competenza.

Ecco io credo che sarebbe importante discutere questi aspetti, senza pregiudizi e arrivare ad un terreno condiviso e condividere la soluzione da adottare.

Come vede analogie e differenze tra i quadri di riferimento INVALSI per la matematica e quelli delle prove internazionali PISA/TIMSS? Riesce l'INVALSI, a correlare le evoluzioni nelle prestazioni dei nostri studenti nelle prove nazionali e in quelle internazionali?

Roberto Ricci. La differenza principale tra i quadri di riferimento dell'INVALSI e quelli delle ricerche internazionali risiede nel fatto che i primi, per definizione, devono essere correlati strettamente con il curriculum nazionale. Infatti, per le prove INVALSI rappresenta un punto di forza l'aggancio esplicito con le Indicazioni nazionali e le linee guida, cosa che non può avvenire per le ricerche PISA e TIMSS che, invece, hanno un carattere di maggiore generalità. Tuttavia, questo non significa affatto che non sia possibile legare su una medesima scala gli esiti delle prove nazionali e quelle internazionali. L'operazione è tecnicamente realizzabile e l'istituto si sta impegnando in questa direzione, prevedendo la prima disponibilità di dati di questo tipo per il 2016-17.

Alcuni insegnanti non pregiudizialmente ostili alle prove INVALSI lamentano il carico cognitivo eccessivo di alcune prove di

matematica per gli allievi di seconda elementare, non sempre in grado di leggere in breve tempo e con comprensione il testo dei problemi espressi a parole. Non alludo a domande trabocchetto, ma a oggettive difficoltà nel costruire il senso del problema. Ha avuto segnalazioni al riguardo? Ha in mente possibili soluzioni?

Anna Maria Ajello. Su questi aspetti ho solo impressioni, e non dati, per cui ciò che dico non ha attendibilità statistica; trovo per la seconda primaria un po' precoce realizzare queste prove. C'è tuttavia una serie storica di dati e la scelta di cambiare deve prendere in carico l'effetto di questo mutamento sul piano della ricerca e sull'uso da parte delle scuole dei dati. Ma più in generale, se la realizzazione di queste prove avvenisse in un clima di serenità e di sperimentazione di una situazione di ansia lieve per i/le bambini/e potrebbe anche rappresentare una situazione di messa alla prova in cui si insegna loro a fronteggiare una difficoltà, un ostacolo previsto e per il quale psicologicamente ci si può preparare. D'altra parte è ciò che analogamente i bambini e le bambine già fanno quando si preparano anche a 7 anni ai saggi di ginnastica e/o di danza ad esempio: perché non potrebbero fare anche una prova INVALSI opportunamente supportati dai docenti a sostenerla?

Solo a queste condizioni può essere utile, se proprio si vuole continuare a rivolgersi ai bambini di seconda primaria.

Vi ringrazio della disponibilità. Buon lavoro.

Maria G. Bartolini Bussi

Dipartimento di Matematica – Università di Modena e Reggio Emilia

e-mail: mariagiuseppina.bartolini@unimore.it